

FRANK SNOWDEN

«Questa pandemia è lo specchio letale della globalizzazione»

Per lo storico della medicina americano le «armi» contro il virus sono la corretta informazione e il servizio sanitario universale

STELLA LEVANTESI

■■ Può la storia delle epidemie aiutarci a comprendere la pandemia di coronavirus? Cosa abbiamo sbagliato in passato e cosa dobbiamo imparare per non sbagliare più? In che modo Covid-19 ha cambiato il nostro rapporto con la morte?

Ne parliamo con Frank Snowden, storico americano delle epidemie e della medicina, esperto di storia italiana moderna e professore all'Università di Yale che in questo periodo vive in Italia.

Questa pandemia, in alcuni casi, ha trasformato la guerra al virus in una guerra alla democrazia. Le emergenze vengono sfruttate per ottenere un'estensione dei poteri ed un controllo sull'economia, in casi estremi per esercitare pieni poteri e un regime autoritario come in Ungheria. È già successo in passato? Le pandemie hanno finito col «legittimare» derive autoritarie?

Le pandemie hanno il potenziale di rafforzare l'autoritarismo. Quello che sta succedendo con Viktor Orbán in Ungheria ma anche in Polonia, sono due esempi molto chiari di come l'emergenza può legittimare tendenze autoritarie di estrema destra per distruggere il sistema democratico ed istituire un governo nazionalista e pseudo populista. Quindi è un pericolo. Ma questo non è

un processo inevitabile. Se si guarda all'ultima grande pandemia, l'influenza spagnola del 1918, sono state prese misure come il divieto di assembleamenti - una sorta di precursore dell'auto isolamento - niente manifestazioni o parate, e i cittadini dovevano essere monitorati dallo Stato. Eppure, a quel tempo, non credo che nessuno avrebbe detto che sarebbero state permanenti e il risultato dell'influenza spagnola non è una dittatura. Nell'Europa dell'Est, per esempio, il colera negli anni Trenta del diciannovesimo secolo ha consentito l'imposizione di misure di repressione draconiane, quasi medioevali. E li fu qualcosa di duraturo. Quindi credo sia possibile per gli autoritarismi sfruttare il potenziale emergenziale creato dalle malattie pandemiche. Ma l'effetto può anche essere il contrario. La fine della schiavitù nelle piantagioni ad Haiti, per esempio, fu il risultato della distruzione dell'armata di Napoleone a causa della febbre gialla. E quello fu un impatto liberatorio: la prima Repubblica nera libera, la prima grande ribellione schiavista della storia, in parte radicata nella differenza di immunità e mortalità tra gli europei e gli africani: le truppe di Napoleone, gli europei, non avevano l'immunità di gregge alla febbre gialla, mentre gli schiavi africani sì. Quindi direi che anche

la libertà può essere conseguenza dalla pandemia. Quindi di quello che succederà credo sia una questione di scelta. Il futuro non è predeterminato. Quanto vigili e reattivi saranno i cittadini farà un'enorme, decisiva differenza... le democrazie del resto sono più adatte ad ottenere il sostegno popolare e istituire razionali politiche sanitarie pubbliche perché permettono il libero flusso di informazioni, e la salute pubblica moderna dipende in realtà dalla libera informazione.

In un'intervista al «New Yorker» lei ha detto: «Le epidemie sono una categoria di malattie che fanno da specchio agli esseri umani e mostrano chi siamo veramente. E poi ha aggiunto che le epidemie riflettono il nostro rapporto con l'ambiente, sia quello che abbiamo costruito che l'ambiente naturale. Questo vale anche per la pandemia di coronavirus? Le epidemie sono lo specchio della vulnerabilità umana?

Credo che questo sia estremamente vero per il coronavirus; questa è la prima grande epidemia della globalizzazione. E credo che tutte le società creino le proprie vulnerabilità. Permettimi un paragone con il colera nel diciannovesimo secolo. Era una malattia dell'industrializzazione e quindi dell'urbanizzazione dilagante... In città come Napoli o Parigi c'erano ba-

raccopoli - nove, dieci persone in una stanzetta - in cui si viveva senza alcun sistema igienico-sanitario, né fognature o acqua potabile... Il tifo, e il colera asiatico, direi, sono malattie sintonizzate sulle condizioni di industrializzazione e rappresentano in questo senso uno degli specchi della globalizzazione. Con il coronavirus ci sono almeno tre dimensioni che mostrano come Covid-19 sia lo

specchio di ciò che siamo come civiltà. La prima è che stiamo diventando quasi 8 miliardi di persone in tutto il mondo. Poi abbiamo il mito per cui si può avere una crescita economica e uno sviluppo infinito anche se le risorse del pianeta sono limitate, il che è una contraddizione intrinseca. Eppure abbiamo costruito la nostra società su questo mito, pensando che le due cose si possano in qualche modo conciliare. Quindi c'è un problema. Inoltre, abbiamo dichiarato guerra all'ambiente e distruggiamo l'habitat degli animali... Quindi direi che il coronavirus sta sfruttando canali di vulnerabilità che noi stessi abbiamo creato e che questa pandemia è la quintessenza dell'epidemia di una società globalizzata.

E chiaro che abbiamo fatto degli errori. Continueremo a farli ancora?

In effetti la preoccupazione ora è che quando questa pandemia passerà, non faremo nul-

la, se non radicarci in una dimensione di amnesia. La speranza è che, invece, ci renderemo conto che siamo profondamente vulnerabili, che è inevitabile che altre sfide come questa si ripresentino. Ogni ambientalista può dire fin da ora che questo sarà inevitabile a causa dei rapporti che abbiamo creato con la natura: lo spillover si ripresenterà ancora e ancora. Donald Trump ha sollevato la domanda più critica e inquietante di questa epidemia: «Chi poteva saperlo?». Io direi che tutti potevano saperlo... Anthony Fauci nel 2005 ha testimoniato al Congresso americano dicendo: «Se si parla con qualcuno che vive nei Caraibi, si può dire a quella persona che la scienza del clima prevede inevitabilmente che gli uragani colpiranno i Caraibi e che è fondamentale essere preparati ad affrontarli. La scienza non può dire quando

colpiranno o quanto saranno forti, ma stanno arrivando e non c'è via di scampo. Allo stesso modo, possiamo dire al mondo che sta arrivando una grande pandemia virale, in particolare una pandemia polmonare. Non posso dirvi quando o quanto sarà forte... Ma è inevitabile che ciò accada. E quindi dobbiamo prepararci o avremo una pandemia». Beh, noi non ci siamo preparati. E neanche in Italia. Gli anni prima di questa pandemia sono stati caratterizzati qui da tagli alla ricerca scientifica e alle spese per il sistema sanitario.

Per fortuna l'Italia ha un sistema sanitario e ospedaliero pubblico tra i migliori al mondo. Ma gli Stati Uniti ne soffriranno ancora di più perché non hanno quello che ha l'Italia: un sistema sanitario a disposizione di tutti. Uno dei modi essenziali per prepararsi al futuro è garantire che tutti sul pianeta abbiano accesso alle

cure mediche gratuite, perché se qualcuno si ammala di un virus polmonare, questo si ripercuterà su tutti nel mondo. E quindi, per essere al sicuro, tutti devono essere coperti dall'assistenza sanitaria.

Questa epidemia ha portato il concetto di morte nelle nostre vite in un modo in cui prima non era presente. Ovviamente parlo dell'Occidente. Le nostre società, rispetto ai decenni precedenti, sono entrate sempre meno in contatto con la mortalità e la morte. Naturalmente questo non è vero per molte regioni del mondo che oggi sono afflitte da guerre, conflitti, carestie e catastrofi. In un certo senso invece le nostre società di conforto ci hanno allontanato dalla morte. In Italia ora si parla molto di morte in un modo a cui non siamo abituati...

Sì. Sono stato molto rattristato dalla scomparsa del grande storico della morte, il francese

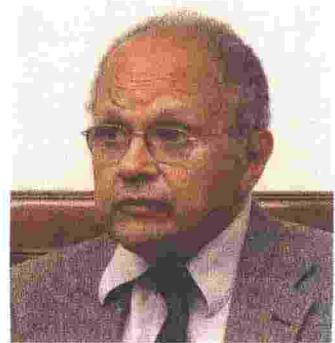
Philippe Ariès. Ricordo un suo saggio che credo si chiamasse *Pornografia della morte*. La sua riflessione era fare della pornografia una sorta di metafora, perché quando la morale vittoriana ha soppresso la sessualità in modo che non potesse trovare, diciamo, normali sfoghi salutari, non sarebbe sparita, ma esplosa in modi pornografici malsani. Egli ha sostenuto che lo stesso vale per la mortalità e la morte, e che ciò che abbiamo fatto nel mondo moderno è sopprimere la morte in modo da non affrontarla mai, come i vittoriani non hanno mai affrontato la loro sessualità. E il risultato è che non sappiamo come elaborare il lutto... la morte avviene all'interno di qualche istituzione e l'istituzione la riordina e se ne prende cura; è l'industria della morte. La morte non è più personale... non ci confrontiamo direttamente con la sua realtà e con il suo significato.



*Spero che al termine non ci sia un'amnesia
sui motivi profondi di questo contagio.
I cittadini possono fare la differenza*



Un infermiere a Lenasia, a sud di Johannesburg, in Sudafrica foto di Themba Hadebe /Ap-LaPresse



Frank Snowden insegna a Yale



*La malattia
in fondo dipende
dai nostri
comportamenti:
la distruzione
dell'ambiente,
il grande boom
demografico,
la velocità degli
spostamenti,
le disuguaglianze*